

I QUADERNI DELL'USIGNOLO
(Diario segreto di E. P.)
di
Elena Fanucci

Premio "Claudia Poggiani" S.I.A.D. 2011

ORE 03.40 : Il 19 dicembre del 1915 un vagito acutissimo squarcia l'aria del cielo di Parigi. Poi il pianto.

...sono figlia della strada...figlia del marciapiede dove la vita si trascina...e perde i suoi pezzi migliori. Sono figlia di artisti...delle loro gole...da cui scappano le note della miseria più spietata.

Sono figlia delle camere d'albergo...dei tappeti bucati...dei mobili che scricchiolano...delle tende indurite dalla polvere...delle reti metalliche arrugginite e dei loro gemiti...che fanno il verso agli amplessi vagabondi che si consumano su materassi ingialliti.

Sono figlia dei funamboli dell'inferno.

E allora lasciate cantare la mia voce...poiché è solo lei a cantare. La vita no...la vita si ritrae. La vita si ritrae se non è autorizzata

...legalizzata...disciplinata.

Ma voi...almeno voi, ospiti di una notte carica di stelle, ospiti di un tempo audace... di un'anima senza confine...almeno voi lasciate che continuino a nascere e a cantare i figli di una fantasia sbadata...di una dimenticanza.

Lasciate che le reti cigolino ancora e che proclamino la loro indifferenza metallica di fronte al miracolo della vita...di fronte a quei piccoli fiori sorridenti, spuntati da una pulsione esasperata, da un grembo triste, da un sesso randagio...e lasciate che traccino una linea con i loro piccoli piedi incerti.

Lasciate cantare la mia voce, ve ne prego. Grazie.

Vedo che la sala è piena di innamorati...di amanti...di fratelli...di figli.

Figli di un respiro. Grazie.

ORE 09.30 : Fare allenamento sulle braccia. Esercizi di equilibrio. Non fare arrabbiare papà.

Avvicinatevi, signore e signori! Una monetina...una monetina appena per cose belle e grandi...senza trucchi...si comincerà appena avremo raccolto cinque franchi...prego, signori...da questa parte...faremo un bel numero di equilibrismo...sulle braccia tese...sì, papà ma non di più, ti prego...ho paura...ho paura di cadere su di te...di farti male...Prego, signori da questa parte...vedrete l'uomo che cammina con la testa a rovescio...vedrete un acrobata straordinario passeggiare con i piedi in cielo...un salto nell'azzurro...un'impronta stampata sulle nuvole che stamattina abbiamo ordinato apposta per voi...un lenzuolo bianco sopra le vostre teste per proiettare sogni ad occhi aperti...venite, signore e signori, avvicinatevi...aprite bene i vostri occhi e strabiliatevi...io sono la bambina volante...papà, tienimi forte, ti prego...sento troppo il vuoto sotto le mie suole bucate...l'aria corre fredda sotto la gonna...no lo sai che non preferisco il piattino, no...il piattino non lo sopporto...la faccia triste non riesco a farla...l'elemosina no, ti prego, papà...fammi cantare...fammi provare...sento di potercela fare...ho un gran respiro nel petto...un respiro per la strada...la strada senza allegria...la strada che fa il giro del mondo e poi sempre qui ritorna...sotto i miei piedi stanchi...sotto le mie scarpe bucate. La mia strada senza allegria è piena di donnine "allegre"...la mia strada della fame si riempie di "papponi" quando arriva la sera...e io non voglio scivolare...non il piattino, no, papà...io voglio cantare.

ORE 23.40 : Tenersi alla larga dalle grane. Allenare la voce di Momone.

Puzzava di vizio a buon mercato...di vino nero...di pallidi peccati... Rue Pigalle, strada di illusioni erotiche, di avvillimenti, di derive, di sporco liquido agli angoli dei palazzi. Ma a Pigalle soffiava un vento opposto al peccato senza perdono...viaggiava sulle note della malinconia...viaggiava sulla vertigine della mia voce...viaggiava veloce e si portava via l'odore nauseabondo dell'urina invecchiata nei sottopassi...e si portava via il pericolo...il pericolo di perdersi...e di scomparire per sempre.

Sorella, non mi mollare...fai finta di cantare, ma tienimi con te...un suono dolce in cambio della tua compagnia...ti voglio bene, Momone...trattieni le mie mani...anche se sono fredde...dormiremo insieme nel gelido inverno di Pigalle...

ORE 18.00 : Entrare in chiesa. Non dimenticare di accendere un cero a S. Teresa di Lisieux. Pregare per lei.

Cerco di afferrare quello che viene dimenticato...fatico a sillabare un'invocazione ad un dio ignaro del mio lutto. Il mio ventre tradito dal parto ora si schiude per sprigionare il canto che dedico a voi, spettatori in una sera di una piccola magia funebre.

Il mio canto...voglio trasformarlo in preghiera...per chiedere a voi, amanti di una notte senza ritorno, le vostre braccia.

Ho bisogno delle vostre braccia, a ricordo di braccia strappate alla vita... le braccia della piccola Marcelle... della mia piccola...e allora corro verso di voi...corro fino all'alba.

Ma io so già che questa aurora livida mi coglierà di nuovo orfana di abbracci...di nuovo a galleggiare nel freddo asciutto senza respiro...nella vertigine che si spalanca sotto i miei piedi.

Potessi rimanere sulla superficie delle cose...potessi toccarle le cose, ma senza vederle... e rimanere intatta...farei capriole con i miei sensi ammaccati...salti vitali da un muro cieco, che non conosce ferite.

Il solo graffio che ha inciso il mio cuore è l'amore che ho dato e non è più tornato.

Canto per voi, miei sposi promessi...la mia fedeltà per poche monete. Potete lasciarle cadere nel cappellino di quella bambina...la vedete, laggiù? Vedete i suoi occhi? Se non li vedete, mi dispiace per voi...che siete ciechi di fronte alla vita.

Quella bambina marcia nella nebbia, la vedete, non è vero? Ha in mano un coltello...la lama riflette una piccola lingua di luna...la luna si tuffa nelle sue pupille indurite...ma la bambina marcia nella nebbia con la punta rivolta verso il suo cuore...lei è la piaga e il coltello.

Sei tu, mia piccola Marcelle?

Avanza diritta e, mentre il giorno spunta sulla città tentacolare...biancastra...malata, l'umidità fa scivolosi i sentimenti. Si sente solo il lamento dei sobborghi. Nessuna primavera l'attende. È lei, la bambina, l'attesa. È l'attesa di una metà che vaga altrove da millenni e non riesce a raggiungerla. A farla intera.

ORE 20.35 : Controllare zecche e pulci nei materassi e nelle coperte.

Sbattere tutto fuori dalla finestra.

Un treno notturno mi riporta in rue Pigalle, a ripescare fra i miei morti amori un brusio...leggero...ma che riesce, per un istante, a superare la fragile membrana delle mie orecchie...e a riportarmi a casa.

Sapevo da sempre che una noia vaga e filiforme sarebbe stata la compagna inseparabile delle sere del mio successo...e allora perché non specchiarmi nella trasparenza di una bottiglia, che dal tavolino di un salottino d'albergo chiama la mia vanità...per frantumarla poi nelle decine di bicchieri dimenticati agli angoli di tutte le stanze abitate dalla mia malinconia.

Nell'inferno parallelo del music-hall, lascio vagare libera la mia voce che non mi sazia...lascio che le note vibrino in gola e scivolino giù come un whisky invecchiato al punto giusto...e al punto giusto della notte, do accoglienza ad un ospite nel mio letto. Come ti chiami, ragazzo? Hai dei begli occhi, lo sai? Ma le tue braccia sono corte...non riescono a stringermi, lo vedi? Ti prego, fai uno sforzo ragazzo, non ti allontanare... le tue mani...non sanno toccare...ma ti insegnerò come si fa...non mi lasciare...ti prego...non nel buio... aspetta solo che il primo raggio di sole spunti dietro le case di rue Pigalle...il primo raggio...

Ma se la notte ha deciso il mio martirio...gli vado incontro trattenendo il respiro...vado incontro ad un silenzio riparatore...ad un vuoto che risana.

Un terrore sottile mi è rimasto appeso all'anima...rumori imprevisti nel nero di stanze che non riconosco spingono i battiti del mio cuore fino al dolore. Fermati cuore...rallenta...lascia che corrano solo le lacrime sulla strada tracciata dal tempo lasciato di dietro.

Non sobbalzare mio cuore...sono rombi d'aerei quelli che senti...sono lanci di bombe...non temere...è solo la guerra sopra le nostre teste...ma è guerra d'altri, non tua. La tua l'hai già combattuta e perduta...sui marciapiedi di rue Pigalle.

ORE 24.00 : Non badare alle facce cupe. Sorridere sempre. Finta di niente.

Sotto le luci dei cabaret di Montmartre...di Montparnasse, lo champagne scivola senza vergogna sui seni nudi delle ballerine...fra risate sonore e applausi disordinati o stanchi...alle Folies Bergere, al Casino de Paris va in scena il piacere...avvicinatevi, Signori...questa è la città de l'amour. Prego...benvenuti alla "Ville Lumière".

La notte degli scarafaggi a cinque zampe allungherà la propria ombra fino ai portoni dei palazzi antichi...ed io non saprò più qual'è il mio marciapiede...non riconoscerò la strada che mi prese...un giorno...rimarrò sospesa all'incertezza...al vuoto dell'attesa.

Rimarrò priva di corpo...priva di appetito...priva di contorni. E allora forse me ne volerò via...come un palloncino scappato a dita troppo piccole...ad una presa troppo debole.

Me ne volerò insieme alle note...insieme alla musica del giorno dopo...insieme alla felicità che non riesco a dire.

Le parole precipitano dall'alto...si schiantano al suolo se la musica non le accoglie...un tappeto morbido... la melodia che incanta e protegge la mia desolazione...un canto celeste...la coperta che avvolge l'angoscia della notte.

È una notte priva di stelle...avvolge le case...avvolge la paura...avvolge Parigi, pugnalata alle spalle dalla svastica affacciata su bandiere nere, issate come vessillo di morte sulla sommità dell'Operà.

ORE 16.20 : Non avere paura. Non guardarsi troppo intorno. Non creare sospetti.

Ci sono persone strane, nei treni, nelle stazioni. Hanno facce dilatate, occhi spalancati su buchi neri... toppe sui cappotti consumati dal freddo e dalla paura. Ombre sconfitte si stagliano su muri di nebbia triste. Dov'è la Ville Lumiere? Dov'è la folie d'un soir? Dove tornano i marinai? Dove si danno le feste? Dove si balla fino al cuore della notte? Una polvere sottile si è posata sugli spigoli della vita, a Parigi si respira a fatica...dove si fermerà il mio fiato...riuscirà a raggiungere la gola...farà il suo giro e approderà là dove ho deciso di portarlo? Saprò essere musica...anche in un'epoca di sordi...canterà ancora il mio corpo affamato...anche se sarà "occupato" da un corpo che non riconosco?

Nella nebbia distinguo a malapena le mie mani...le dita sottili protese a carpire i sogni sfuggiti al mio sonno bambino...tornerà primavera? Mi affaccio sempre più stanca alle terrazze della casa che fra gaie risate e gemiti simulati mi accolse bambina...per regalarmi il solo calore che ho mai conosciuto.

Lasciate allora che io canti il mio bisogno d'amore...lasciate che corra sui giusti binari il treno sferragliante della passione che mi illude.

Ci sono strane persone, sui treni, nelle stazioni. Nelle sale d'attesa. Tornerà primavera? Tornerà la dolce stagione da cartolina appassita...da foto ingiallita...da illusione pentita...di esistere e basta sono stanca.

Reclamo di vivere...reclamo di amare...reclamo che non passi sul mio corpo trafitto il piacere che fugge... ma reclamo per me...per la mia solitudine...l'amore che resta...l'amore che pesa...l'amore che assorbe... l'amore che solo fa piene le ore...che solo crea il tempo e lo rende tangibile. Cinque franchi per un poco d'amore...un amore di stoffa...di lana...di seta...un amore da indossare in tutte le stagioni...un amore che mi faccia bella. No. Un amore che mi faccia sole.

ORE 19.30 : Ricordarsi di lasciare trenta franchi per mia madre. Non vederla. Mi fa male.

Ecco, lo so, non sempre mi riesce di fuggire davanti a mia madre cattiva. Subisco i suoi attacchi...le richieste insistenti...le elemosine acide...la pelle giallastra e piagata dal vizio. Voleva cantare anche lei...ma più che la voce attraverso le labbra le sfuggiva una smorfia...una nota sgraziata...un graffio inciso pesantemente su un cuore assente. Il lutto per la mia nascita mia madre lo indossa da sempre...e non mi lascia dormire la sua lagna che arriva dai sobborghi di Parigi e mi respinge indietro...là da dove sono partita...con le scarpe bucate e una pietra nel petto... appuntita.

La pietra che vi pose quella mano raggrinzita dal gelo di notti dormite su una panchina...quella mano che non sa trasformarsi in carezza...quella mano che è solo una ruga...un segno del tempo.

Ed io cosa cerco infine se non una mano...due mani...due braccia...toccare...toccare...toccare.

In questa notte totale sperimento attraverso la pelle lo sbalordimento dei miei sensi mal cresciuti...lo sbigottimento di fronte al desiderio che non si appaga se non attraverso un amore senza confini.

In questa notte senza confini avanzo tremando sul proscenio che mi scelse.

Non alzo la testa...non riesco ancora a guardare oltre l'orizzonte di luci...cammino con la testa a rovescio, come mio padre...il silenzio mi avvolge...la sala sembra vuota...in apnea. Mi faccio forza...attingo il coraggio dal centro del petto...e finalmente alzo la testa...guardo il mio pubblico. Dal suo applauso vengo partorita. Di nuovo. O per la prima volta, non so. Il pubblico è l'unica madre che abbia mai conosciuto. Allora, lasciatemi cantare. Ora sono pronta.

ORE 02.15 : Cercare di diminuire l'alcool. La pelle del viso ne risente. La pancia spesso è gonfia.

Dalla branda su cui dormo nella grande stanza deserta, guardo la lunga fila di bottiglie mezze vuote, che mi protegge dalle disgrazie che ancora cerco di infliggermi. La paura si nutre di me e mi lascia a galleggiare nella vastità dei miei saloni spogli...a pianificare il mio prossimo naufragio.

I marciapiedi di Parigi mostrano il colore sfacciato degli assassini...mostrano corpi distesi in posizioni contorte...più in là, in place de Notre Dame, brucia un camion tedesco e le fiamme paiono bandiere della

rivoluzione che non ha speranza. Dietro i sacchetti di sabbia, la città insorge ed esplose pallottole invecchiate nelle cantine ormai da anni.

L'odore dell'estate si sposa con quello della polvere da sparo e da lontano si ode il rumore dell'arrivo dei carri armati.

La liberazione ha un sapore dolce...non per me che l'assedio ce l'ho dentro...la liberazione riporta a casa corpi invecchiati a Ravensbruck...a Birkenau...non ho occhi per questo spettacolo...ho solo cicatrici...ferite sotto la fronte. Non voglio guardare l'onda umana dal ghigno macabro che incide sui muri di Parigi gli ultimi nomi degli assassini...non voglio partecipare a questa festa pagana...alla liturgia del fuoco purificatore...voglio solo tornare ad essere invisibile.

Voglio fuggire nella trasparenza, affinché la luce possa ancora attraversarmi tutta e non morire contro i miei seni stanchi. Affinchè io possa tornare dopo un lungo viaggio e trasformare il male in bene...riparare la strada fangosa attraversata un tempo e ripercorrerla con passi certi e anima pura. Perché possa essere un "per sempre" quello che mi ha rallegrato per una sera...perché possa essere un "mai più" la fame patita da sempre.

ORE 17.00 : Prendere del miele e poi un tè, un antidolorifico per il mal di testa. Cercare il sorriso.

Il grande sipario rosso si muove, si muove, si muove...e si spalanca in uno sbadiglio che mi inghiotte e non mi restituisce. Anche il grande pianoforte nero apre la sua mascella di squalo e ingoia il mio canto. Non lasciatemi muta, ve ne prego...grandi pesci divoratori di note...non portatemi in acque troppo profonde...voi cetacei dal canto divino...sono troppo piccola per navigare in questi mari...in questi oceani che non conoscono barriere...io ho bisogno di confini...ho bisogno di toccare corpi che mi definiscano...di sentire dove finisco io e dove comincia il mondo...non in alto mare, ve ne prego...lasciatemi qui su questa riva assoluta...raccolgerò le conchiglie come ogni brava bambina... ne farò un sacchettino da regalare a mio padre...e lui ne sarà molto felice, perché il mare non lo ha mai conosciuto...e così anche lui potrà capire come suonano le onde quando il vento decide di rincorrerle...potrà capire le note delle balene che abitano nel blu che tanto mi spaventa...e dopo aver capito, potrà sciogliere la mia paura che si confonderà con l'onda che ritorna indietro.

Ma c'è qualcosa, prima di quell'onda...c'è qualcosa dopo...ancora più dopo...qualcosa di distante nel tempo, non so. Cerco di guardare in alto, perché una voce dentro me lo ordina, ed è successo qualcosa... tutte le brutte nuvole...sono partite in viaggio.

ORE 12.20 : Misurare la temperatura. Il polso. Comprare un apparecchio per la pressione.

Ho freddo...molto freddo, nella grande casa vuota di Boulogne.

Eppure non riesco a sopportarlo...non riesco a sopportare che penetri attraverso le persiane e getti il suo sinistro riflesso sulle pareti della mia camera. Non riesco a sopportare il sole. Mi annoia...mi irrita gli occhi... mi ricorda che fuori di qui la vita scorre...le persone camminano e si incontrano...forse si amano...forse per sempre. Le tende rimangono chiuse...spesse cortine mi tagliano fuori dal giorno...dalla sua luce fastidiosa e carica...troppo carica. Potessi vedere quella porta bianca che attende i giusti alla fine del tunnel...che attende chi dice la verità...allora sì che riuscirei a guardarmi allo specchio...non sarei costretta a coprire con veli neri tutti gli specchi della grande casa. Resterei immobile davanti a quella superficie lucida a contare ogni mattina i mobili, i libri, i ritratti appesi nella mia vita.

No, niente di niente. No, non rimpiango niente. Né il bene che mi hanno fatto, né il male. Tutto mi è indifferente. No, niente di niente. No, non rimpiango niente.

La sola cosa da fare è abituarsi al nulla, immergersi in esso, registrare passo dopo passo la discesa, per non illudersi di poter risalire. E lì, nel punto più profondo del sublime nulla, restare. Oltre i contrari. E dare spazio, finalmente, ad un filo sottile di tristezza.

Finchè non sorga l'alba. Non esiste alba più bella di quella di Parigi...è vita che prolunga se stessa...sono ore guadagnate alla notte. La lunga notte alla fine del giorno.

Il domani è già in cammino...ma la volontà di esistere non lo segue e cede, si ferma al di qua. Allora si pensa che l'anima cammini su un lago gelato, che ci lascia immuni, capaci di perdono. Ma è solo un'illusione che ci regala l'ultimo respiro. Prima di prendere sonno.

ORE 23.00 : Non giudicare. Sii indulgente. Molto.

Silenzio...che non vi spaventi il mio silenzio...esso è diviso fra il male subito e quello inflitto...e cammina su un filo invisibile ai più, ma non a chi, come me, ha passato l'infanzia su un trapezio volante.

Le vostre parole rotonde fanno cadere gli accenti lì dove è usuale che cadano...le rime si baciano in bocca con una promessa di matrimonio fra le righe...e voi ve ne state immobili da secoli a fissare col fiato sospeso l'amore che fa rima con cuore . Ma chi ve l'ha detto che è proprio così?

Autori impiegati, poeti ragionieri, di che ragionate nei vostri studi pieni di libri...quale vita ci raccontate sui vostri fogli macchiati di inchiostro e di muco...la sera, quando andate a dormire e siete felici dei quattro versi che a fatica avete partorito per la piccola voce di Francia...felici che sarà lei a far belle quelle quattro parole...a riempirle di respiro...perché possano, almeno per una sera, godere della vita.

Io sono completamente nuda davanti al mio pubblico...loro conoscono i miei amori stanchi...interrotti...assassinati. Loro lo sanno che non posso soffermarmi a guardare abiti bianchi nelle vetrine...ma solo il nero delle mie lane abbraccerà i miei giorni a venire...scaldandoli forse di un tepore maldestro...mancante...

Non chiedetemi di fingere una felicità che non conosco...non posso oppormi al lutto che di me si impadronisce ogni volta che sento vibrare il mio petto...ma trema soltanto e non va in sintonia con la gioia...la batte...la nega...la sbriciola...la offende.

Vi prego, risparmiatemi le vostre parole d'amore...per me amour non vibra mai con toujours. Non toccatemi con le vostre false carezze...non accarezzatemi con le vostre rime perfette...non posso avvicinarmi, perdonatemi. Lasciate che i giorni spengano le loro luci...che l'onda sommerga i facili giochi delle parole che si rincorrono...lasciate che emergano sillabe mozze...piaghe, del solo vocabolario che conosco.

Lasciatemi alla mia ignoranza sentimentale...non voglio regali, impacchettati in carte d'argento...non voglio ricami...non voglio evasioni.

Resto qui. Deserta. Poca. Inutile. Sola voce.

ORE 03.45 : Ridi dei tuoi guai. Sono gli altri che piangeranno.

...ma l'America non aspettava me. Aspettava un antidoto al lutto...alla guerra...un risarcimento per i propri morti da una voce che veniva da oltreoceano...l'America non aspettava una vergine nera che trascinava con sé armonie tragiche...un corpo disarticolato...inabissato.

Ma non sono caduta...non sono caduta...una leggera zoppia ha incapsulato le emozioni di una sera...due o tre passi di incertezze...vibrazioni distorte da una malsana accoglienza. Mi tocca imparare di nuovo a muovere un passo dietro l'altro...ad alzare leggero il piede per depositarlo più avanti con grazia...e accompagnare il mio incedere con l'emozione che da sempre conosco...

L'America mi ha rifiutata come una madre stanca, dopo notti insonni passate nel tentativo di lenire un pianto che non si placa.

Ed io che di rifiuti ne ho conosciuti tanti, cerco di accogliere anche questo come l'estremo tentativo di un volo dentro le viscere che mi partorirono.

E affido il mio canto alle maree...in attesa che risalga piano l'onda che tutto avvolge e mi lascia rapita...in sospensione...volatile...

Non ho gambe da mostrare sotto le luci abbaglianti di Broadway...non ho tacchi a spillo su cui ergermi, né scollature invitanti che avvinghino gli occhi del pubblico...ma solo la voce, straziante e appassionata, che impone alla sensualità di vincere sulla sofferenza.

E allora che risorga sulla disperazione la voce delle bettole, la voce dei porti, delle strade bagnate...la voce delle pozzanghere.

Al Playhouse sarà un trionfo...standing ovation per la piccola chanteuse di Francia...che alza il capo...prende fiato...e rinasce ogni sera ad apertura di sipario.

Ma poi...quando le luci della ribalta si spengono...la folla degli adoratori si disperde...il fervore si spegne e il silenzio si ammanta di tragicità. Un silenzio religioso e divoratore.

Spengo la luce dopo l'ennesimo bicchiere, ingoio un sonnifero. Mi spengo anch'io e sono libera di morire.

ORE 10.00 : Al risveglio, importante, il primo gesto. Non dimenticare di fare un respiro. E poi un bicchiere di acqua fresca.

Non sapevo che ti avrei incontrato...non sapevo dove...non sospettavo neanche che potesse essere così gentile una mano tanto forte...non sapevo che i muscoli potessero nascondere una melodia...ma quella sera al Madison, scoprii forse tutto insieme...

Respira, Marcel, respira...la faccia gonfia...fatico a guardarla... barcolli...ghiaccio sugli occhi...sul collo...una spugna sul viso...respira, Marcel, respira...non vedi più...non senti più...rimani in piedi, non cedere, non

cadere. Le luci della sala colpiscono i tuoi occhi...come i miei...non posso sopportarlo...la nausea...le corde del ring tremano ad ogni battito del mio cuore...sembri finito...ma no...no, ti riprendi...sei in piedi e ricominci a colpire...a colpire...a colpire...sempre più in fretta...sempre più forte...il sangue scivola ai lati del viso...senza fiato continui a colpire...e l'avversario è a terra...e non si muove...e l'arbitro alza il tuo braccio...fino al centro del ring...fino al centro del cuore. Lì, al centro del cuore, stasera si è depositato qualcosa di sconosciuto e sconvolgente...è precipitato giù, direttamente dai tuoi occhi quasi chiusi dalle tumefazioni...lo schianto, ancora lo sento...ha superato le urla della folla...ha superato gli altoparlanti che ti proclamavano vincitore...ha superato il Madison.

E mentre gli scommettitori contano le banconote davanti allo stadio, io ho accesso al miracolo. D'ora in poi avrò un solo destino. Proteggere il mio miracolo a costo della vita.

ORE 14.30 : Far riparare la bilancia. Rifornire il frigorifero di carne rossa.

Avvolto nel tuo accappatoio di gala, dai luce tu, con i tuoi occhi, a tutto quell'oro e quell'argento...sei tu ad abbagliarmi...sei tu che celebri la consacrazione del nostro amore, fuori dai reticolati disegnati dal quotidiano...tu, avvolto nel tuo regale sudario, dai lustro alle mie inutili angosce per l'esito di un incontro...all'inquietudine strisciante che sonnecchia pigramente fra i sedili del grande stadio, prima del gong d'inizio...sei tu che disegni per me, con le tue grandi mani, geroglifici celesti. E allora forse non importa se dovrò venire a raccoglierti...se dovrò inumidire le tue labbra spaccate...se dovrò medicare in una sera tutte le ferite accumulate. Saprò risanare il tuo corpo...grande...con le mie mani piccole...saprò attraversarti con una forza inusuale e segreta e restituirti alla beatitudine che meriti.

Ma quale distanza da te potrò mai sopportare se i pochi passi sul tappeto fra la porta e la finestra mi spaventano...immenso deserto che mi separa dalle tue gambe...ferme, in mezzo alla stanza che non ha più nome da quando tu l'hai visitata la prima volta. Prima era la casa di Edith...la camera di Edith...il lungo corridoio buio...di Edith...e gli alcolici sul tavolino...e i sonniferi sul comodino. Ma ora no, non più.

Non più nome...non più luogo...non più le interminabili ore...non più mio questo perimetro di pena...

Non mi piacciono i grattacieli...non mi sono mai piaciuti. Sono una sfida troppo grande per questo nostro dio accartocciato sotto il peso di secoli. Non mi piace il grattacielo dove abito...tremò alla base al passaggio di ogni macchina. Il grattacielo dove abito non ha più nome...da quando tu l'hai visitato per la prima volta. Non ha più finestre...non più un panorama...non lo attraversa l'aria. Tutto è fermo. In attesa del tuo ingresso.

Ed è come se io fossi morta e non aspettassi più niente dalla vita.

Chissà, forse ad una simile felicità si riesce ancora a sopravvivere.

ORE 19.50 : Inviare due parole a Mica e rispondere al prete. Non farsi prendere dai sensi di colpa.

Ora riesco a ridere...a ridere fino in fondo al respiro...a ridere senza un motivo...a ridere senza frenare la discesa sul tuo collo...posso guardare senza pudore l'ondeggiare della tua testa nera per una gioia non pagata...per uno scrupolo di innocenza lieve...per una magia insperata. Che succede fra di noi? I miei occhi non conoscono stanchezza quando scivolano senza rumore dentro i tuoi che sono grandi...e aperti a ricevere storie che sanno di incredibile...ma a cui tu credi...perché ti vengono da me. Tu fai la guardia alle mie parole, alle mie leggende, alla mia calda e viva distrazione dalla solitudine...e alla mia cantina ormai vuota di champagne.

La folla che ci acclama, ci trascina e ci travolge, schiacciati l'uno all'altra, è una barca fin troppo comoda per questa navigazione sulla terraferma.

La nostra bussola quotidiana non ci concede deviazioni...la rotta è segnata su mappe incancellabili...attraversa le meraviglie del mondo...per approdare infine sul tuo cuscino...caldo di te...e del tuo fiato buono. Da quanto tempo sei partito? Al di là dell'oceano cerco invano di immaginare le tue giornate senza di me...gli allenamenti...e la tua solitudine la sera, così uguale alla mia.

Come potrò superare altre notti senza di te? Come potrò attraversare il guado delle ore interminabili e nere che separano un sole da un altro? Come potrò restare sul ciglio senza scivolare, se le tue mani non mi stringono e non mi tengono dritta, a sfidare il baratro?

Potessi strapparti una promessa, ora, di un tuo ritorno anticipato...potessi rivederti domani...arresterei la malinconia dietro i cancelli della mia reggia stanca...sono una regina senza corona...se costretta a questa lontananza.

Sì, amore...allora ti aspetto...ti aspetto domani...e tu mi dici sì...perché lo sai che i tuoi no non li sopporterei. Resto in attesa di ricominciare a respirare.

Ma so già che domani aprirò gli occhi sul tuo viso largo e più largo si farà il mio petto. So che il respiro tornerà profondo, come la notte piena di stelle che ti ha regalato a me. So che, in questa notte d'attesa, il mio sonno sarà una nave che ritorna dopo un lungo viaggio. E so, sopra ogni cosa, che la mia vita sarà più lunga di un giorno per ogni istante che i tuoi occhi scivoleranno nei miei...un giorno per un istante...un anno per ogni gesto d'amore che tu inventerai per me.

E di nuovo spengo la luce...ultimo gesto di una giornata carica di futuro...non ingoio il sonnifero...non mando giù l'ultimo sorso di whisky...ma ingoio piuttosto il desiderio di te...e scivolo sotto le lenzuola sotto il peso del tuo corpo forte...e sotto la tua spalla lascio che la mia testa ceda...a domani, amore mio...a domani...

ORE 12.00 : Essere di buonumore qualunque cosa accada. Anzitutto calma.

Ecco, già nel dormiveglia di questa mattinata assoluta, assaporo le tue mani che spostano le lenzuola e scoprono il mio corpo ancora addormentato...sento le tue labbra indugiare sulla pelle sottile delle mie scapole...il tuo fiato caldo che attraversa la mia schiena e ridà vita alle vertebre, una per una...una carezza lieve mi restituisce alla luce, dopo questo lungo viaggio che mi ha avvicinata a te.

Mi giro e ancora non apro gli occhi...mi è venuta voglia di aspettare...perché è troppo forte l'emozione...ritardo qualche secondo ancora prima di sollevare le palpebre...poi mi decido, pronta a questo attimo di felicità piena...ma vedo qualcosa che non capisco...vedo lo sguardo cupo di Marguerite sopra un abbozzo di sorriso...ma i suoi lineamenti sono appena schizzati, non definiti, non a fuoco...e poi il nervosismo delle mani di Andrée, che sembra stia ferma ai piedi del letto...ma invece corre attorno alla mia testa...non capisco...tutto è confuso...mi stanno dicendo qualcosa...un suono esce dalla bocca di Marguerite...una nota stonata...non sai cantare Marguerite, te l'ho detto tante volte...sei una bravissima musicista, ma non sai cantare...la tua voce arriva alle mie orecchie distorta da un vetro che va in frantumi dentro la mia testa...che copre le tue parole...cosa state dicendo, non vi sento...sta per arrivare Marcel...andate via, lasciatemi sola...voglio accoglierlo da sola...Andrée, dov'è l'orologio che ho comprato per Marcel...il suo regalo, dov'è...perché avete quelle facce lugubri...andate via...Marcel sta per arrivare, non voglio che trovi facce tristi a casa mia...il suo regalo...non ricordo più dove l'ho appoggiato...l'orologio di Marcel...Marcel...Marcel...Marcel...cosa state dicendo...non è vero...non può essere vero...la notizia alla radio...chi ha chiamato...chi ha telefonato...Marcel...Marcel...Marcel.....

Dopo aver vomitato la mia vita lungo il corridoio spento che mi separava dalla gioia, sputo a terra anche l'ultimo rigurgito d'avvenire.

Il grande sipario rosso si apre. La sala è gremita. Scroscia un applauso che è un parto. Un conato di vita. Il palcoscenico trema per l'urto. Poi il silenzio. Lungo, lunghissimo silenzio. Va in scena la morte dell'amore.

Anche il pubblico porta rispetto.

ORE 04.05 : Questo punto è stato dimenticato. Recuperare la memoria.

Nel cuore della notte il telefono squilla ininterrottamente...anche quando vado a rispondere...continua a suonare...non smette mai...e dall'altra parte del filo non giunge nessuna voce...né un respiro...né un gemito...niente. Allora mi viene voglia di urlare...come una bestia...fino a perdere la voce...fino a trasformarla in un rantolo...in un graffio, come quella di mia madre...che non ha mai saputo cantare.

Allora devo riempirmi la bocca con un fazzoletto...strozzare in gola l'urlo...soffocarlo...devo imbavagliare il pianto perché non mi prosciughi l'anima...devo bloccare le mani perché non cerchino di strapparmi i capelli dal cranio...devo tapparmi le orecchie perché non continuino a sentire "arriverò domani-arriverò domani-arriverò domani..."

La polvere si accumula sui mobili come sui miei sorrisi...la bocca si è bloccata in una smorfia che non riconosco...nel mezzo di un singhiozzo...al di là delle pupille non mi riesce di vedere altro che sgomento.

Oltre i sogni inventati insieme, si vanno depositando cumuli informi di detriti, allucinazioni, scricchiolii del cervello, appelli muti...la paura di diventare pazza. Nessuno, mai nessuno.

Non c'è più nessuno dietro la porta, pronto ad affacciarsi al mio richiamo...nessuno più potrà nutrirmi, tranne l'assenza. Il destino segnato da una nascita storta, da una crescita malsana e cieca trova conferma in questa separazione eterna...e in quest'odio così giusto e così profondo verso ogni forma di felicità.

Ora posso solo trovare un modo sofisticato e nuovo per punirmi...per punirmi di averlo voluto troppo, di averlo voluto presto, di averlo voluto tutto.

Devo trovare le mie preghiere...le mie implorazioni...le mie invocazioni tangibili e concrete...devo scavare dentro la mia pelle e trovare le parole che risanano, se non voglio perdermi completamente...

Dentro al deserto che si è aperto davanti alle mie finestre passano le ombre, i concerti, le sale piene, gli applausi, gli abbracci passeggeri, i mazzi di fiori del mio cimitero teatrale.
Le parole che cerco e che raccontano il mio dolore esistono solo fuori dal vocabolario...devono ancora essere inventate...cantate...ed io ora esisto solo fuori dalla vita...sono qui, essendo altrove...sono presente senza saperlo...sono un sussurro...e poi più niente.

ORE 18.30 : Schedare i dischi e i libri. Occupare lo spazio e il tempo. Parlare a voce bassa.

Il tempo non fa che appiattire l'infinita assenza, non fa che deformare i contorni della sua figura, non fa che scolorire i toni della sua voce. Un bicchiere dietro l'altro, faccio il giro della casa in preda ad un disarmonico bisogno di oblio, ad una dissonante esigenza di prosciugare lo strazio del cuore. Inutilmente. Questo inferno lo devo visitare tutto...fino all'ultimo girone...l'immersione deve essere totale perché io ne possa strappare almeno un brandello di bellezza...perché le mie ferite possano diventare preghiera prima di marcire...perché questo inutile dibattermi fra la vita e la morte possa finalmente diventare una splendida e macabra danza da inventare ogni notte in camera da letto, sotto l'agitarsi indecoroso delle lenzuola...o in strada, rimanendo coerente al marciapiede...o al ristorante senza sapere di trovarmi là...fra una portata e l'altra, che mi ricorda l'assurdo passare dei giorni che mi separano dalla sua partenza.

Perché del resto chi può veramente affermare che lui sia scomparso per sempre...che sia morto? Chi può attribuire un qualsiasi razionale significato a questa parola che tutto significa e niente rappresenta...quale farsa del diavolo siamo obbligati ad immaginarci per poterci figurare la morte... grottesca figura ammantata di nero, rapitrice di esseri umani ancora così aggrappati allo scorrere disuguale dei giorni...eppure così debole e maldestra nell'acchiappare colui che è sostenuto dall'amore di chi veramente ha amato...sopra ogni illusoria e apparente sospensione dell'esistere...sopra ogni sospetto di eternità.

Tutto si muove e vibra sotto questo sole nero. Dietro la porta che sempre più tengo serrata, si apre l'invisibile scala delle tenebre e un'ombra immensa sale dal fondo dell'abisso sepolcrale.

Allora io mi sento come la custode di un cimitero mobile, che a mezzanotte, con un gesto della mano, dà inizio al carosello sul tavolo da gioco...dà il via alle danze...e ai fuochi d'artificio sul castello.

ORE 21.17 : Iniezione. E mercoledì, spero, l'ultima.

In questo giorno senza occhi, sono costretta a comprare a caro prezzo la calma spaventosa che viene dopo l'urlo...devo riuscire solo a prendere la vena...oh se la mano smettesse di tremare...ma sono costretta persino a pagare chi mi aiuta nella discesa...non riesco a tenere ferma la mano...vedo il movimento veloce cui sono obbligate le dita che non rispondono più a me...ma è come se una forza sovranaturale imponesse loro di danzare senza tregua...è una danza ossessiva...esasperata e demente...una danza finale.

Ma poi, quando mi sento scivolare nelle vene la liquida quiete che per ora mi salva, torna ad aprirsi il cielo e a proiettare contro i miei occhi umidi le immagini del suo volo interrotto...l'esplosione contro l'azzurro limpido che si ripete all'infinito...come un meccanismo che si inceppa...un errore meccanico...un altimetro sfasato...e tutto finisce...non c'è più nulla del passato, non c'è più nulla nell'avvenire...rimane solo un'accusa straziante e dura che uccide me per vendicarsi...se non lo avessi voluto presto...se non lo avessi voluto così testardamente...se non lo avessi forzato ad un rientro così veloce...

D'ora in poi voglio costringermi alla lentezza...sì, voglio smettere di correre contro la vita in attesa che essa mi atterri...voglio appianare le punte più acute che mi spingono oltre...a superare il limite...le lance acuminata che giornalmente e senza riposo disegnano ferite sulla mia pelle sempre più pallida.

Voglio fermarmi. Voglio dormire. Forse voglio... morire.

Imbavagliata contro il mio cuscino sudicio, desidero che gli occhi inventino per me uno spazio di cielo incorrotto...dove io possa tornare invisibile...e come puro spirito vivere della mia e della sua invisibilità...almeno fino al giorno in cui lui non mi avrà detto: ti perdono.

ORE 05.40 : Allontanarsi da Parigi per cinque giorni. Fare così il punto e ritrovare il respiro.

A volte mi capita, senza volere, di essere strappata al mio disordine, di essere strappata alla difficoltà di vivere, al sonno che fatica ad arrivare. E allora esco alla luce livida dell'alba e mi lascio rapire dal lungo viale che cerca di animarsi...e dopo un po' lascio che mi assorbano anche i passi frettolosi dei lavoratori del mattino, i loro volti muti e stropicciati, le loro vite così diverse da quelle consumate nelle notti senza sonno. È così silenzioso il mattino...l'avevo dimenticato...il ricordo del silenzio è stato risucchiato dalla gioia rumorosa

e sfrenata dei locali notturni, dalle chiacchiere stonate che stancano la voce, nel tentativo di superare l'assordante brusio che tutti sovrasta.

La via si è riempita di rose al mio passaggio...ma io non desidero raccoglierle...piuttosto le sfioro con la punta del piede e cerco di schiudermi un varco senza rovinarle...e loro si aprono e sembrano inchinarsi al mio genio sregolato e stanco...sembrano dirmi...noi lo sappiamo che dietro di te, dietro la tua luce, segue un groviglio di scorie...che dietro il tuo canto seguono farfugliamenti e balbettii... pronti a trasformarsi in grida insostenibili.

Noi sappiamo quanto sia disperato e solo il clown scatenato che ti porti dentro quando la compagnia che ti circonda lo applaude ridendo...noi sappiamo quanto l'assurda farsa che insceni ogni sera, nasconda un orrore impossibile a mostrarsi...noi sappiamo quanto sia necessario per te trasformare lo squallore della vita in fili d'oro sempre più sottili e preziosi.

Noi conosciamo la tua impossibilità a vivere nella vita.

E sappiamo anche che ti è consentito esistere solo nella leggenda.

Dietro i miei passi lentamente si richiude la via delle rose...e rientro in casa con uno strascico di consolazione.

Forse domani riuscirò ad addormentarmi.

ORE 13.00 : Ricordarsi di prendere le medicine. Cinque Cortencil, sei pillole viola, un Gelusil.

Guardo le mie mani sotto la luce incerta che lascio filtrare dalle persiane socchiuse...sono zampe di lucertola fra le rovine...gli occhi faticano a mettere a fuoco i contorni delle cose, poichè da poco hanno riacquisito la vista. Come uscirà dal mio petto angusto il grande lamento notturno? Riuscirà la voce ad attraversare tutto il mio corpo, giungere alla gola e srotolare infine la grande onda di velluto nero? Sarà vento che soffia...sarà il chiaro di luna che stende la sua coltre sui sorrisi ammuffiti...sulle spalle ricurve...sui forzati della vita...che a notte fonda ancora si aggirano per l'ultima elemosina d'amore. Riuscirò a donare tutto anche questa notte? Riuscirò a privarmi della mia anima completamente...a sperperarla...a gettarne gli ultimi fili d'oro dalla finestra?

Un sapore dolceamaro mi solletica la lingua quando tento di ricordare le favole dell'infanzia...i primi amori...violenti al primo sguardo...al primo riso. Da quella violenza così dolce mi faccio risollevar...tento la scalata delle note...mi arresto al sol...la voce esita...vuole cambiare direzione...non riesce a superare quel piccolo risucchio...il respiro del sol rimane incastrato alle corde vocali...poi me lo sento alle spalle...mi corre dietro...mi raggiunge...mi domina...mi imprigiona. Sono schiava della mia musica e lei di me. Sono la padrona e la vittima della mia voce, che è il solo destino che io conosca.

E allora lasciatemi cantare, ve ne prego.

Lasciate che io percorra questo tratto di strada in compagnia della mia musica, che sa essere così forte...così come il mio corpo sa essere accogliente nella fragilità...così sensibile ad un nonnulla...così pronto ad assorbire il male.

Come un vagabondo del sovrannaturale mi avvio verso il palco lasciando tracce di me ad ogni passo...perdo corpo nel mio incedere lento verso il proscenio...brandelli di me lasciati in eredità a chi saprà raccogliermi...spore...

Vi vedo attraverso un vetro, ma mi basta. Sono ancora qui. Grazie.

ORE 15.00 : Pranzo con purè, carne ai ferri e acqua minerale. Niente vino.

Più si procede nella vita e meno si sa. Il mistero si espande attorno a noi e ci sorprende nudi ad interrogarci sulla nostra nascita. Il vero inizio della nostra vita non è forse quando avviene l'incontro con l'altro, con colui che ci insegna l'amore? È in quel momento che avviene la nostra vera nascita, che ricaccia nell'ombra l'istante del parto...il primo vagito.

Ma appena assaporo la vita, ecco che essa si ritrae di fronte al mio corpo spoglio e mi lascia attaccata alla pelle solo una malinconia ruvida e nera...e un freddo...un grande freddo ovunque.

Allora non posso che stringere e stritolare fra le braccia quei tristi amori sopraggiunti dopo...e provocarne una morte rapida prima che possano dissolversi senza che io lo sappia...una linea spezzata continuamente e continuamente ripresa per non vederne la vera fine...senza ritorno...tanti piccoli lutti...minuscoli funerali...per non dover più partecipare all'unica vera grande sepoltura. Per non dover assistere alla morte dell'amore. Per poterlo ancora cantare l'amore...per spostare più avanti l'appuntamento che tutti attende...una proroga di qualche giorno...o di qualche ora. Il prossimo concerto mi regalerà più giorni di una dose di morfina, lo so.

Il prossimo amante mi assicurerà qualche mese di anestesia dal dolore incessante delle ossa e dell'anima. Ma tanto quella, l'anima, non ha mai finito di soffrire...si è solo abituata e ha smesso di lamentarsi.

ORE 16.00 : Controllare la corrispondenza e liquidare dieci lettere al giorno.

In quel piccolo bar, là è il suo regno...la sua bocca è un frutto che sanguina...ma dicono di lei...che abbia dentro al petto un cuore morto. Canto il lamento della ragazzina senza cuore...canto il suo grande cuore...canto l'amore che è faticoso come un pugno...canto l'incontro fra il vento e la grandine...canto l'amore che è una ferita.

Tuttavia ho deciso di sposarmi...di spogliarmi di queste note tristi...di cancellare dalla mia faccia le rughe incise dalla derisione subita, dalle offese all'anima recalcitrante.

Ho deciso di sposare il mio poeta sotto una pioggia di riso e di fiori...ho deciso di accogliere la più dolce delle illusioni...quella di essere normale...una ragazza normale.

Ora vedrete la nuova Edith che procede sul lungo tappeto rosso...vedrete le sue scarpe bianche, col tacco a spillo...vedrete una lunga coda di tulle bianco...vedrete la principessa dei sobborghi abbandonare sul greto del fiume l'abitino nero che l'ha nascosta così a lungo alla luce del sole...la vedrete ammantarsi di bellezza e alzarsi in volo sopra le vostre teste...la vedrete posare i piedi a fianco del suo poeta che la incoronerà presto...prima che possa scappargli via, per quanto è leggera.

Allora sarà felicità sentire i suoi passi lungo il corridoio e non avere più paura. Sarà felicità rimanere seduta su una poltrona a srotolare metri di lana per farne infinite scarpe inutili.

Inamovibile presenza ti ho cercato tanto e ora sei davanti a me e rimani così, materia intoccabile ma viva...ho timore di toccarti...ho timore che la presa possa farti dileguare anziché fermarti...ho timore di assassinare la felicità che rincorro da secoli.

Allora resto immobile anch'io...sfioro soltanto col mio desiderio il giorno che ci vedrà insieme a vivere tutti i miei vagabondaggi, attraverso boschi e sentieri, colline e pianure, attorno al mio ritiro, in fondo al silenzio...e io potrò finalmente scivolare nel dormiveglia della memoria del dolore.

Così, solo così potrò sperare di riposare.

Potrò guardare il mio giardino nelle Lande dove nascono nuove certezze.

Saprò rivolgermi alla natura, riconoscendo che lei sola, a saperla guardare, può fornirci tutte le protezioni che non si possono trovare altrove. Neppure in se stessi.

ORE 17.30 : Lavorare a maglia finché non sopraggiunge la stanchezza. Con precisione.

Mia madre muore ogni giorno e risuscita ogni volta che la mia anima si sente respinta, rinnegata, battuta.

Quando giunge la notte pazza del mio sgomento, mia madre risorge dalle ceneri e io mi metto in attesa dell'abbandono.

Lo sguardo di Jacques è rapito da qualcosa che non vedo...mi attraversa e non mi vede...mia madre ha fatto in tempo a rubarmi il corpo prima di morire...per questo gli uomini non riescono ad amarmi...dopo un po', io lo so, vengono tutti rapiti e cominciano a fluttuare privi anche loro di consistenza...ed io non so più cosa abbracciare...cosa tenere...

Allora lascio che scivolino via...insieme al liquido che invade le mie vene...insieme all'alcool in cui annega il mio stomaco...

Divorzio dal mio uomo prima che lui divorzi da me.

Fin da piccola non sono mai vissuta al mio ritmo...ho cercato disordinatamente le coordinate per stare in equilibrio, ma ho sempre avuto bisogno di un appoggio...fosse un muro...un mobile...un marito.

E adesso che mi sono liberata dell'ennesimo compagno di infelicità, posso aprire le porte della mia grande casa. In Boulevard Lannes lo champagne tornerà a scorrere a fiumi, finché dall'ingresso non comparirà di nuovo una figura alta, le spalle larghe...uno sguardo adorante.

Salvo ripiombare nel buio della malattia che mi divora il corpo...emicranie...emorragie...l'ostinata deformazione delle ossa.

Il mio corpo ridotto geme e urla di non volersi arrendere...la voce è una fune che lo fa rialzare...la lotta è il solo riposo che io conosca.

Tornerò a cantare all'Olympia. Nulla impedirà al mio dolore di trasformarsi in una luce che abbaglierà di nuovo...in una creazione senza fine, davanti alla quale il destino dovrà arrendersi.

E rincorrerò le risate folli che nascondono i singhiozzi venuti da lontano...dalle tenebre che mi avvolsero bambina...riderò fino alla noia, fino ad una irreversibile apatia...in compagnia soltanto del serpente del dubbio e dell'incertezza.

ORE 21.00 : Parli troppo e finisci col dire male degli altri. Chiudi il becco e soprattutto ascolta, ascolta, ascolta.

Ricordo molto poco di quella sera...dovevamo fermarci a mangiare alla trattoria "A la grace de Dieu", ma abbiamo cominciato a litigare. Moustaki era al volante...ha perso il controllo...sono volata via...un gran frastuono ha accompagnato il mio volo...sono atterrata nella fanghiglia.

Poi braccia forti di camionisti odorosi di birra si sono impadroniti del mio corpo e lo hanno trascinato via, hanno fermato il sangue che scorreva ai lati del viso... mi sono risvegliata in un letto di ospedale...loro sono tornati a circondarmi con i corpi forti, le facce ruvide, le barbe di due giorni. Mi hanno sottratta alla morte...i camionisti...il popolo mi riprende sotto la sua protezione...allora posso stare tranquilla.

Posso raccogliere quel che di me rimane e partire per New York...mi aspetta l'immenso palcoscenico del Waldorf Astoria...mi aspettano le luci nel buio scavato dentro...l'ennesima rinascita...l'ennesimo strappo.

L'ulcera nata dall'amore folle mi atterra...sanguinano le mie viscere...di nuovo vengo portata via...di nuovo un letto troppo bianco...di nuovo occhi pietosi.

E ritrovo sul mio cuscino rigonfio di illusioni un mazzolino di violette, violette di Parigi...della Parigi da quattro soldi che mi fa un cenno...che attraverso la nuvola che ormai avvolge i miei giorni stanchi mi reclama, mi richiede per sé.

Di nuovo sull'oceano...di nuovo su questo cielo che in un giorno lontano mi ha amputata...per ritrovare la mia casa e finalmente arrendermi. Non voglio più cantare. La mia sorgente si è inaridita. Accetto il mio silenzio come un riscatto.

Ora potrò finalmente ascoltarmi, ascoltare i miei canti profondi.

Capirli. Amarli. Nonostante tutto.

ORE 10.45 : Ricordarsi di fare beneficenza. Incaricare Michel di portare cibo alla famiglia B.

Con il collo e i polsi carichi di medagliette e amuleti non smetto di pregare per questo mio corpo deformato. A fatica ingoio cibo e pillole che vanno a nutrire le mie malattie...riflesso ed espiazione del mio disordine affettivo.

La casa di Condet-sur-Vesgres accoglie devotamente il decadimento del mio fegato, del pancreas, dei nervi.

Una stanchezza degenerata da angosce ripetute mi invita a cedere al sonno come fosse l'ultimo. La mia sofferenza non mi trascina più...non mi fa più domande. L'inferno non è più di mio gusto.

Porto ormai in giro l'incubo di me stessa, senza parole e senza musica, e in ogni angolo della casa trovo una caraffa d'acqua che mi deride e mi vieta il dolce torpore del whisky.

Cari amici dagli occhi gialli, questo tesoro è per voi...per pagare i vostri debiti...tutti i miei gioielli non basteranno a pagare il mio...l'oro inquina il cuore, lo sapete? E allora giù nella gola del water...tutto il mio oro ingoiato in un attimo...digerito dalle fogne di Parigi. Finalmente, ora c'è posto per altre speranze.

Voi lo sapete, non è vero, che la pazienza è la saggezza dell'anima?

Allora aspetterò che faccia giorno, per recarmi nuovamente in pellegrinaggio attraverso le mie strade...lungo i miei marciapiedi...guarderò i palazzi grigi di solitudine senza rimpiangere...farò le prove generali del distacco...per rendervi felici...per placare le vostre ansie inutili per la mia salute.

Così, fatti contenti voi, potrò ancora dedicarmi a partorire un sogno...e reclamare l'ultima passione...conquistata con sudore...meritata per aver molto combattuto...in difesa dell'amore.

Riconquisterò il diritto di ridere anche a rischio di conseguenze mortali.

Nel salotto di Boulevard Lannes si aggirano fantasmi dai sorrisi falsi...adulatori di sempre e di oggi che attendono e sorvegliano il progredire del mio sfacelo.

Il mio letto è la solitudine finale. Sprofondano, spariscono interi pezzi di me, pezzi di respiro, pezzi di desiderio, pezzi di realtà.

C'è un giovanotto seduto a terra, sulla moquette. Non dice una parola.

Perché è lì? Forse anche lui entrerà a far parte del ritratto di questa famiglia morta? Sarà un'ombra in più proiettata sulle tende del salotto?

Mi dispiace per tutti voi...ma stasera non sono disposta a ricevere visite.

ORE 14.00 : Leggere le istruzioni del dott. De Laval. E seguirle.

Con mano incerta avvicino lo specchietto al viso, dopo molto tempo. Osservo lo scempio di me, l'improvvisa vecchiezza, l'orrore disegnato agli angoli della bocca. D'un tratto non so più se è la mia faccia ad essere risucchiata dal nulla o è lo specchio che scivola disgustato sotto il letto e va in frantumi...sbriciolando anche la mia identità, che lo segue e scompare sotto la polvere.

Come puoi amare questo simulacro macabro, mio caro, caro Thèò?

La tua pelle liscia sfugge alle mie mani ormai deformate...il tuo odore dolce supera quello del disinfettante che impregna ormai da secoli la carta da parati della mia camera...i tuoi occhi neri guardano la luce anche per i miei, che sono ciechi per il mondo tranne che per te. Ascolta il mio cuore, ragazzo, e non te ne pentirai...cavalca i miei sogni, e ti farò grande...segui il ritmo storto del mio cuore...e ti conquisterai un regno qui e di là.

La luce dei proiettori bagnerà le ali acerbe del mio angelo che mi trascinerà nel suo volo...e le mie ossa stanche e ricurve ritroveranno l'antico vigore...si trasformeranno in petali...leggeri...a ricomporre, come per incanto, la mia via delle rose...la via del mio respiro.

Nessuno saprà mai da dove venga il seme che fiorisce fra le pietre...nessuno saprà mai chi l'abbia sparso nel caos.

Guardami, ragazzo mio, guardami perché io lo possa credere ancora...perché io lo possa credere sempre. Tu sei l'ultimo...tu sei il primo...tu sei quello che volevo...tu sei l'amore che sorpassa la vita...che la obbliga...che la tiene...anche se la vita vuole andarsene...anche se la vita deve andarsene.

ORE 16.00 : Arriva il chiropratico per la manipolazione delle vertebre. Atroce sensazione di essere composta da pezzi di ricambio. Lo schiacciamento di una sola vertebra può far cedere l'intero edificio.

Quando la bestia mi costringe di nuovo a letto, non le do alcuna soddisfazione...anzi la sfrutto...la uso per trovare nuove canzoni.

Scorrono davanti ai miei occhi quadri cupi...decine di vite assassinate in massa...ma io le censuro...non riescono a passare oltre la cortina di questa pazza felicità che ora mi risucchia.

Incidenti, epatiti, operazioni...il dolore insopportabile alle ossa...li disprezzo...li ripudio...non mi riguardano. Stringo le dita delle mani l'una contro l'altra come a fermare qualcosa che se ne va...la mia dispersione...il mio sgretolamento.

Aspetto un bacio. Il bacio della conoscenza e del perdono.

Voglio essere sincera con gli altri...ma soprattutto con me stessa...voglio l'autenticità delle cose...voglio una verità feconda che lasci dentro di me il seme di una risposta più alta.

Quando brucio per la febbre o per la passione, il calore che emana da me spaventa i tiepidi...che sono tanti...attraversano la mia vita...si fermano ...mi stanno accanto per un po'...ma hanno paura di bruciarsi...e allora tornano alla loro povertà.

Eppure la febbre che divora il mio corpo è nulla in confronto alle temperature a cui brucia la mia anima...che non si appaga mai del bello...che non si quietava nemmeno nell'estasi di un concerto.

Neppure la speranza ha diritto più di esistere...è un inganno lieve, dal fascino inconsistente e distruttivo.

E allora rido, rido di me e della vita, rido profondo, rido di gola.

Rido come una ballerina ubriaca che ha calzato scarpette troppo strette...sulle punte...sì, sulle punte ormai faccio fatica a stare...

ORE 15.30 : Mandare giù l'acqua a piccoli sorsi. Misurare la temperatura.

Questa primavera che io attendo, per strapparle ancora un po'di respiro, attende me...o ha rinunciato? Ha smesso di abbellire i rami che da sempre aspettano di incoronarmi regina della brezza profumata e lieve, che fa nascere gli amori...su quale vento potrò contare ancora per trasportare le mie note fino al palcoscenico dell'Olympia? Sarò inghiottita dal silenzio della sala, io piccola marionetta molle...sarò assorbita dal velluto del sipario e mai più restituita...sarà così la morte?

E sarò sola come quando sono nata...senza madre sono nata...senza madre morirò...allora non l'aspetterò in casa, no. La morte non mi troverà facilmente...dovrà venirmi a cercare in tutti i teatri dove canterò...porterò la morte in tournée con me...ci sarà da divertirsi, sì.

Ma di una cosa sono certa, che tutte le malattie che essa potrebbe usare per portarmi via non avranno alcun potere su di me...se morirò, cosa di cui ancora non sono sicura, sarà di stanchezza...sarà per una spossatezza inesorabile, per la fatica estrema provata nella lotta quotidiana contro la sofferenza del cuore.

Perché il dolore potesse dimenticarsi di me. Distrarsi da me.

ORE 18.15 : “ La signora E.P. ha contratto una terribile polmonite bilaterale, dovuta ad un’infreddatura. Abbiamo evitato per un pelo una tracheotomia. Una sclerosi pleurodiaframmatica rimane e riduce la capacità respiratoria. Lo stato attuale di anemia è dovuto a una perdita di globuli per via digestiva.”

Ormai sono alla fine, perché ogni volta ho cercato di andare fino in fondo. Ora sono servita. Sono arrivata alla fine della fine, è quello che volevo, senza neppure saperlo.

Il mio cuore è all’angolo di una strada
e rotola spesso nella fogna.

Per stritolarlo i cani si avventano.

I cani sono uomini, lupi.

Mio Dio, che la tua creatura
non soffra più.

Il sentiero è pieno di buche, dovrai farle riparare, Thèò...il cielo è sempre coperto e il vento agita le foglie morte che ristagnano nell’acqua putrida della piscina...la mia fronte si appoggia al vetro della finestra grande della casa di Plascassier e mi sento un tutt’uno con questa natura moribonda e triste. Sono diventata una poesia.

Allora appoggio l’orecchio al crepuscolo che avanza e resto in attesa di ascoltare lo scricchiolio della ghiaia sul vialetto d’ingresso. Una ventata scuote un mare di giunchiglie. Il dolore affluisce.

Penso a Marcel...solo a lui potrei chiedere di ottenere per me una proroga di qualche settimana...per poter restare ancora accanto a Thèò...perché lui possa essere pronto.

La bellezza cammina a ritroso se ne sentiamo il dovere. Il dovere della bellezza. Non tutti ce l’hanno.

Vedi Thèò, mi torna la voglia di mordere il cielo, è un buon segno. Portami nel parco...c’è un bel sole stamattina...

ORE 17.00 : “ Stato comatoso con perdita totale di coscienza. Ittero con forte colorazione delle congiuntive. Da trasportare urgentemente in clinica per un trattamento a base di estratto di fegato liofilizzato, estratti corticosteroidali, perfusione di siero. Un innesto di amnio è stato collocato nella parete addominale. L’ittero ha regredito con molta lentezza. Il fegato, come il resto dell’organismo, rimane in situazione precaria.”

I diamanti brillano per sempre. Le persone muoiono. Ma i morti fanno crescere i fiori lì dove riposano.

Se c’è da qualche parte un buco nel giardino, quel buco è per me...vi cresceranno delle ortensie viola...il tempo sta correndo, aspettate...il tempo si precipita su di me...il passato mi rincorre ovunque io vada, trascinandosi dietro tutte le sue ombre...come trovare una via di fuga dal vuoto di questo giorno plumbeo?

A dicembre darò un concerto a Chaillot...con i proventi ho deciso di aiutare la ricerca medica...c’è un sole tropicale oggi...anche se siamo in ottobre...un gran fruscio d’ali di insetti...mi sento come un pupazzetto slogato...gli arti se ne vanno dove vogliono loro...non comando più nessuno...chiudo gli occhi...stavolta per morire. Ma tanto si sa...i poeti non muoiono, fanno solo finta di dormire...

I poeti salgono su piroscafi quieti che attraversano la notte in una navigazione immobile, in compagnia delle stelle sparpagliate in alto, a illuminare l’incommensurabile mistero.

Io, che ho avuto il dono di cantare la poesia, avanzo avvolta da un tragico silenzio, in quel territorio dove i sepolcri, i monumenti e l’accavallarsi di rilievi e dirupi formano l’ineffabile catena montuosa di un paese senza nome.

Porto con me i miei amori. Che sono stati tanti.

FINE

NOTA AL TESTO

I QUADERNI DELL'USIGNOLO (Diario segreto di E. P.) nasce da una suggestione letteraria e da una folgorazione musicale, dalla fascinazione subita alla lettura della biografia di una grande artista, quale fu Edith Piaf.

Nel tentativo di far dialogare un'anima così grande e ricca con il proprio talento, ho cercato di immaginare quali pensieri potessero accompagnare le tante vicende straordinarie e tragiche che sono state il costante contrappunto alla folgorante carriera artistica della Piaf.

Venire a conoscenza del fatto che la Piaf tenesse una sorta di diario-agenda con istruzioni pratiche, ma anche con riflessioni intorno a se stessa e alla propria vita, su un piccolo quaderno nero da scuola elementare, mi ha convinta che questa sorta di monologo interiore potesse seguire lo stesso andamento. È nato quindi questo genere misto, una sorta di contaminazione fra teatro e letteratura, fra monologo e diario, che contiene in sé le premesse per un'ulteriore fusione: quella con la musica e la voce della Piaf.

Il progetto infatti prevede l'incontro con una cantante-musicista, alla quale sarà affidata l'elaborazione della parte musicale che dialogherà con la parte recitata. Due voci che cercheranno di rendere omaggio alle mille voci dell'anima cui diede vita Edith Piaf.